

# GLI SPETTACOLI E LA CRITICA • GLI SPETTACOLI E LA CRITICA



## Giorni felici

di SAMUEL BECKETT

La prima rappresentazione in lingua italiana di « Giorni felici » di Samuel Beckett è un avvenimento che ha un certo interesse culturale. Si aggiunga che, salvo che per un molto discutibile tentativo del teatro stabile di Firenze, i testi di Beckett voltati in italiano non sono mai andati al di là di qualche sperduta ribalta sperimentale o di qualche teatro-studio. Valeva dunque la pena di venire a Torino per vedere, presentata sul palcoscenico dello Stabile, al Gobetti, quest'opera del grande scrittore irlandese. Tanto più che la regia è di quello stesso Roger Blin che non solo mise in scena « Giorni felici » per Madeleine Renaud, ma è l'interprete, il mediatore più qualificato di Beckett, colui che per primo rappresentò « En attendant Godot » e « Fin de partie ».

Ecco la nostra Laura Adani, impegnata in una impresa da far tremare qualsiasi attrice nella parte di donna sulla cinquantina, Winnie, bionda, grassottella, braccia e spalle nude, seno generoso, gir odi perle intorno al collo, interrata

fino alla vita in una specie di duna che sorge al centro della scena.

La luce è forte, deserto e silenzio, intorno; ogni tanto li squillo brutale d'un campanello. Dietro la duna spunta il compagno, il marito dell'interrata, qualcuno che lei chiama Willie e del quale non vediamo, sulle prime, che la nuca calva, volta a volta coperta da un fazzoletto e da una paglietta e due mani che s'alzano a spiegare i fogli di un giornale.

Quando è stato stampato quel giornale, di dove viene? Il tempo è finito (era « il vecchio stile »), intorno non c'è che deserto. Eccoci alla fase ultima della vecchia coppia umana. La donna è interrata fino alla vita, l'uomo da dietro la duna, non può vederla; e del resto non gli è concesso altro che di strisciare; anche lui può sistemarsi in una specie di buca, un cunicolo da talpa, chi sa?

Per trascorrere l'intervallo fra il campanello della sveglia e quello del sonno, la donna non ha che la parola; e una grande borsa, posata accanto a lei, sulla duna. Dalla borsa trae man mano gli oggetti di quella che fu la sua vita quotidiana: il rossetto per le labbra, ormai finito, lo spazzolino per i denti, un cappellino, lo specchio, una lente, un flacone con le ultime gocce di un medicinale; e c'è anche una grossa rivoltella; e un « carillon », che distilla il valzer della « Vedova allegra ».

Nel secondo tempo Winnie è scesa ancora più nella terra, ora dal sommo della luna sporge solo la testa. Né possono più aiutarla gli oggetti della sua alienazione femminile e del suo passato. La borsa nera, accanto a quella piccola testa di donna che può muovere soltanto le pupille, sbattere le palpebre, e ancora parlare, parlare, sembra diventata gigantesca; schiaccia, simbolo enorme, il cuore degli spettatori. Il campanello suona senza più regola a intervalli disuguali. Ed ecco che, da dietro la duna, in grande tenuta, tight, cilindro, guanti bianchi, l'uomo

striscia penosamente verso la compagna interrata, forse per un ultimo gesto d'amore.

Lo strazio e la dolcezza di questa piccola opera, il suo umorismo insieme tenero e feroce, il riso silenzioso e sinistramente abbagliante che la percorre, la sua spiegata catalogazione del passato non sono riassumibili certo in poche righe di recensione. E' da ricordare piuttosto il gioco ilare, frivolo, l'alto falsetto ironico con cui Madeleine Renaud rendeva, specialmente nella prima parte, la pervicace illusione di questa donna che, pur lampeggiandole qua e là la consapevolezza di una situazione senza scampo, non rinuncia a rievocare il passato, a sciorinare i brandelli di remoti « giorni felici », credendoli diversi da quelli che sta vivendo, conficcata nella duna, sotto la luce di un cielo impassibile.

Qui, nella edizione italiana, Roger Blin ha mantenuto intatta l'atmosfera di allucinazione che aveva creato intorno all'interprete francese. La scena è la stessa, di Mathias. Laura Adani attenua molto, nella prima parte, quel tono ironico, quella imperturbabilità mondana. Ma così facendo si cala subito, con inevitabile sacrificio della necessaria gradualità nei significati ultimi dell'opera. Ne riduce il versante sarcastico, che fra l'altro la rende più accessibile al pubblico. Sicché l'attrice ci è piaciuta assai di più nel secondo tempo, dove veramente tocca, al momento giusto, accenti di dolcezza estrema, di rassegnazione straziata e insieme beffarda. Avremmo creduto che dovesse accadere il contrario, dato il suo temperamento prevalentemente comico. Ma probabilmente il regista ha cercato, con l'interprete italiana (della quale, d'altronde, non bisogna dimenticare una certa evoluzione di questi ultimi anni) nuovi aspetti dell'opera. L'attenzione del pubblico è stata intensa e gli applausi molti, per la protagonista, per il suo partner Franco Passatore e per Roger Blin.

Roberto de Monticelli

(da « Il Giorno » del 3-4-65.)